4) Riti di conclusione:

«Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ...Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!". Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane». (Lc 24,31-35).

«I Riti di Conclusione comprendono:

- a) Brevi avvisi, se necessari;
- b) Il saluto e la benedizione del sacerdote, che in alcuni giorni e in certe circostanze si può arricchire e sviluppare con l'orazione sul popolo o con un'altra formula più solenne.
- c) Il congedo del popolo da parte del diacono o del sacerdote, perché ognuno ritorni alle sue opere di bene lodando e benedicendo Dio;
- d) Il bacio dell'altare da parte del sacerdote e del diacono e poi l'inchino profondo all'altare da parte del sacerdote, del diacono e degli altri ministri», come all'inizio della Messa.

Da quanto detto, risulta che le due colonne portanti dei Riti di Conclusione della Messa sono la benedizione ed il congedo.

La benedizione

Nell'Antico Testamento, la benedizione, al pari della maledizione, ha una forza che realizza quanto le parole esprimono. Ad esempio, «benedizione» è una forza che si trasmette a qualcuno mediante l'imposizione delle mani (cf. Gen 48,14-17) o pronunciando una parola su qualcuno (cf. Gen 27,27-29; 49,1-28). Una volta ricevuta mediante la benedizione, la forza non può essere tolta da un uomo (cf. Gen 27,33-35; Nm 22,6). Anche quando Dio non viene esplicitamente menzionato, è sempre sottinteso che la forza della benedizione viene da lui. Oltre che sul popolo eletto e sui singoli, l'Antico Testamento conosce una benedizione divina anche su oggetti (cf. Es 23,25; Dt 7,13; 28,4-5; Ger 31,23; Pro 3,33), sebbene non venga presentato un rito liturgico corrispondente.

Tra i vari personaggi che nell'Antico Testamento benedicono, vi sono anche i sacerdoti che benedicono le singole persone che si recano al tempio (cf. 1Sam 2,20), i pellegrini (cf. Sal 118,26) nonché il popolo radunato (cf. Lev 9,22). Anzi si dice che, strettamente parlando, JHWH ha designato solo i sacerdoti e i leviti per benedire nel suo nome (cf. Dt 21,5; 10,8).

Al tempo di Gesù, nel tempio di Gerusalemme i sacerdoti, nel compiere la liturgia mattutina, pronunciavano la «benedizione di Aronne», ossia il già citato Nm 6,23-26. Il Nuovo Testamento fa propri gli usi e le concezioni della benedizione anticotestamentaria e giudaica. La Lettera agli Ebrei ricorda la benedizione di Melchisedec ad Abramo e quella di Isacco a Giacobbe (cf. Eb 7,1; 11,20). Secondo san Paolo, la benedizione divina ad Abramo giunge anche a coloro che non sono sua discendenza per via carnale: necessaria, però, è la fede (cf. Gal 3,8-9).

Gesù stesso benedice mediante imposizione delle mani: i bambini (cf. Mc 10,16) e i discepoli (cf. Lc 24,50). Rileggendo la vita di Gesù dopo la risurrezione, san Pietro dirà che Dio ha mandato il Figlio a benedirci (cf. At 3,26) e san Paolo preciserà che si tratta di una *eulogia pneumatiké*, una benedizione spirituale (Ef 1,3). Il cristiano è chiamato a imitare Cristo e a benedire sempre: «Benedite (anche) coloro che vi maledicono» (Lc 6,28; cf. Rm 12,14).

Da questi elementi biblici discende l'uso liturgico cristiano di benedire, che ha il significato di «chiedere a Dio i suoi doni sulle sue creature, e rendergli grazie per i doni già

ricevuti». Prosper Guéranger ha sostenuto che la benedizione deve risalire in qualche modo alle istituzioni liturgiche dettate dagli stessi apostoli¹. A livello rituale, essa si compie con l'**imposizione delle mani sui singoli** oppure, per le assemblee, **allargando le braccia e rivolgendo le palme delle mani sui presenti**. Il segno cristiano di benedizione per eccellenza è però il segno della croce e perciò giustamente il Rito Romano fa iniziare e concludere l'Eucaristia con questo segno.

«*Diventerai una benedizione*», aveva detto Dio ad Abramo al principio della storia della salvezza (Gen 12,2). In Cristo, figlio di Abramo, questa parola è pienamente compiuta. Egli è benedizione per l'intera creazione e per tutti gli uomini. **La croce**, che è il suo segno nel cielo e sulla terra, doveva dunque **diventare il vero gesto di benedizione dei cristiani**².

Al termine della Messa, la benedizione può svolgersi in diversi modi: come benedizione semplice, come tripla benedizione solenne, o come preghiera di benedizione sul popolo.

Il congedo

Dalla natura teologica della benedizione conclusiva, deriva anche il carattere proprio del congedo.

La formula che conclude la celebrazione dell'eucarestia "*Ite, missa est*", "**andate, la messa è finita**", anche se a un primo livello significa che **la messa è terminata** per cui si può tornare a casa, ad un secondo livello più profondo, vuol dire che a questo punto **l'assemblea è pronta per la missione** (la radice di "messa" è *missa* che rimanda al verbo *mittere*, mandare) che consiste nel **testimoniare fuori, nel mondo, ciò che si è contemplato e ascoltato e vissuto nello spazio del rito**. La celebrazione dell'eucarestia quindi non è fine a se stessa, ma rimanda al mondo quotidiano, il mondo dove ci si incontra con gli altri e con le cose, per cambiarlo e trasfigurarli, secondo ciò che si è vissuto nel rito. A ragione afferma Benedetto XVI a questo proposito: "nel saluto «*Ite, missa est*», «*ci è dato di cogliere il rapporto tra la Messa celebrata e la missione cristiana nel mondo. Nell'antichità "missa" significava semplicemente "dimissione". Tuttavia essa ha trovato nell'uso cristiano un significato sempre più profondo. L'espressione "dimissione", in realtà, si trasforma in "missione". Questo saluto esprime sinteticamente la natura missionaria della Chiesa*»³.

In questo senso **l'eucarestia ci manda al mondo**, ai fratelli, **immette nelle nostre vite il principio trasformante del mondo**. Quindi l'«*ite, missa est*» significa: "ora che il rito è finito, andate in missione per il mondo. Terminata la messa come rito, **iniziate la messa come vita**. Tornate nel mondo **per trasformarlo conforme all'ordine di Dio, l'ordine dell'amore incondizionato e senza ritorno rivelatosi sulla croce**". L'eucarestia così esige e istituisce la missione e la testimonianza: andare nel mondo ed evangelizzarlo, annunciandovi la buona notizia dell'amore del Padre che, in Cristo, ci ama e chiama ad amare dello stesso Suo amore⁴.

Il congedo da parte del sacerdote costituisce, pertanto, un ultimo ammonimento a **vivere ciò che si è celebrato**. Si tratta di custodire la grazia ricevuta nel sacramento, affinché porti frutti nella vita cristiana di ogni giorno. Perciò con il tema del congedo è collegato il grande tema del rapporto tra liturgia ed etica, intendendo quest'ultima nel

¹ «La Liturgia stabilita dagli Apostoli deve aver contenuto necessariamente tutto ciò che era essenziale alla celebrazione del Sacrificio cristiano, all'amministrazione dei Sacramenti (sia dal punto di vista delle forme essenziali, che da quello dei riti richiesti per la dignità dei misteri), all'esercizio del potere di Santificazione e di Benedizione che la Chiesa ottiene da Cristo per mezzo degli stessi Apostoli...»: P. Guéranger, *Institutions liturgiques*, Société Générale de Librairie Catholique, Paris 18782, I, 38.

² J. Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001, p. 180.

³ Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*, 22.02.2007, n. 51.

⁴ Cfr. Carmine di Sante, *L'Eucarestia, amore estremo*, Pazzini 2005, pp. 101-112.

senso più ampio possibile (vita morale nella carità, testimonianza, annuncio, missione, martirio).

Il fatto che il congedo non sia a sé stante, ma che sia collegato e derivi dalla benedizione, ci dice che in questo impegno non siamo soli: il Signore ci accompagna ed «opera con noi» (cf. Mc 16,20) e perciò la nostra vita può essere “trasparenza” del Suo amore.

«Il congedo, atto presidenziale, dichiara sciolta l'assemblea. Come ci si raduna su convocazione divina (Rm 8,30), così il presidente, che agisce "in persona Christi", invia i fedeli alle azioni usuali della vita, per compierle in modo nuovo, trasformandole in materiale di salvezza; perciò l'assemblea risponde: "Rendiamo grazie a Dio"»⁵.

È interessante, nell'ambito dell'otodossia, quanto afferma lo ieromonaco Gregorio del Monte Athos, che in un libro in cui commenta la divina liturgia di san Giovanni Crisostomo, così interpreta il congedo:

«La divina liturgia è un cammino. Un cammino il cui scopo, il cui fine è l'incontro con Dio, l'unione dell'uomo con lui. Tale meta è già stata attinta. Siamo giunti al termine del nostro percorso. Abbiamo visto la luce vera. Abbiamo visto il Signore trasfigurato sul Tabor. Ci siamo accostati al suo santo corpo e al suo sangue immacolato. E mentre osiamo balbettare al nostro illustre visitatore: "È bello per noi restare qui" (Mt 17,4), la madre Chiesa ci ricorda che il termine del nostro cammino liturgico deve diventare l'inizio del nostro cammino di testimonianza: Procediamo in pace! Dobbiamo lasciare il monte della trasfigurazione per ritornare nel mondo e percorrere la via del martirio della nostra vita. Questo cammino diviene la testimonianza del credente in ordine alla Via e alla Vita che egli ospita in sé. Nella divina liturgia abbiamo ricevuto in noi Cristo. Ora siamo chiamati a portarlo al mondo. A diventare i testimoni della vita di lui nel mondo: i testimoni della nuova vita. [...] Dopo esserci accostati all'Eucaristia dobbiamo uscire nel mondo quali "cristofori" - portatori di Cristo - e "pneumatofori" - portatori dello Spirito -. In seguito dobbiamo lottare per far sì che non si estingua la luce ricevuta»⁶.

⁵ A. Sorrentino, *L'Eucaristia: rito e vita*, Dottrinari, Pellezzano (SA) 2008, p. 138.

⁶ G. Chatziemmanouil, *La Divina Liturgia. "Ecco, io sono con voi... sino alla fine del mondo"* (A. Ranzolin, ed.), LEV, Città del Vaticano 2002, pp. 247-248.